

Giovanni Maria Mazzanti, Docente di Economia, Università di Bologna

## **Il concetto di bene comune, bene e pubblico e bene privato. Modalità di gestione dei beni comuni sul mercato**

Quando facciamo riferimento alla nozione di “bene”, in generale siamo abituati a ragionare in termini di **beni privati** che si scambiano sul **mercato**. In economia i beni che definiamo come privati si caratterizzano per due aspetti: sono beni che sono *escludibili e rivali*.

- **Escludibili:** beni per i quali è possibile escludere qualcuno dall'utilizzo, in particolare attraverso lo strumento il prezzo. Chi è disposto a pagare un prezzo per quel bene può usufruirne, gli altri ne restano esclusi.
- **Rivali:** il fatto che un bene sia posseduto o consumato da un individuo preclude che un altro abbia la possibilità di possederlo o consumarlo. In altre parole, l'uso del bene da parte di un individuo ne limita l'uso da parte di un altro.

Per il funzionamento generale dell'economia si pensa a questi beni e si ipotizza un mercato privo di fallimenti, dietro al quale esiste un modello di democrazia economica molto avanzato, immaginando che si crei così un sistema di **efficienza**. Con efficienza intendiamo il fatto che date le risorse a disposizione, quelle risorse saranno utilizzate in maniera di produrre il maggior grado di ricchezza o benessere per i soggetti coinvolti in quella attività di scambio.

Esistono però alcuni ostacoli di questo inquadramento che vede il mercato come il luogo ideale in cui scambiare beni: anche nel caso in cui identificassimo una forma di mercato davvero efficiente rimarrebbe irrisolto il problema dell'**equità**, cioè che la dotazione delle risorse complessive sia ripartita tra i vari soggetti secondo un criterio che sia per noi giusto ed equo. È un concetto dalla connotazione valoriale. E su questo tema si inserisce lo **Stato**: all'equità ci pensa lo Stato, attraverso la definizione di alcune regole del gioco.

Non solo: ma ci sono comunque alcune condizioni che rappresentano dei “fallimenti di mercato”, situazioni nelle quali il mercato non è in grado di produrre nemmeno l'efficienza.

### Quali sono i casi di **fallimento di mercato**?

- 1 – Alcune *forme* di mercato, come gli oligopoli e i monopoli. Quanto più la forma di mercato vede una concentrazione di potere, tanto più accade che il monopolista o gli oligopolisti impongano agli altri il prezzo per loro ottimale. Non si ha così la condizione della concorrenza perfetta. Rientrano in questa casistica anche i casi di monopolio naturale, ad esempio quelli dello Stato.
- 2- Mercati in cui sono presenti dei beni pubblici, che sono cioè non rivali e non escludibili.
- 3- Mercati in cui sono presenti esternalità che non siano calcolate o conteggiate dall'attività di scambio. È il caso ad esempio dell'inquinamento.
- 4- Mercati in cui sono presenti asimmetrie informative: chi dispone di più informazioni può usarle a proprio vantaggio e quindi può spostare il funzionamento del mercato.

Dunque la non efficienza e la non equità di alcuni scambi sono tra i motivi che hanno giustificato l'intervento dello Stato sul mercato, chiamato a rigenerare efficienza e a costruire soluzioni desiderabili per contrastare i fallimenti di mercato, interviene lo Stato.

Ma quali sono le condizioni ottimali dell'intervento dello Stato?

Concentriamoci sulla seconda condizione citata, la presenza dei **beni pubblici**, che abbiamo detto essere non escludibili e non rivali.

- **Non escludibili:** sono beni per i quali “data una dotazione tecnologica” non possiamo utilizzare il prezzo per escludere qualcuno dalla possibilità di usufruire di quel bene. Una volta che il bene è stato fornito è impossibile o tecnicamente difficile e costoso escludere qualcuno dalla possibilità di usufruirne. Sono beni di questo tipo ad esempio la pace, la difesa nazionale. A volte l'evoluzione tecnologica modifica nel tempo questo aspetto per alcuni beni.
- **Non rivali:** un bene pubblico non è rivale perché il consumo di quel bene a parte di un individuo non ne impedisce il consumo da parte di un altro. In altre parole il costo marginale della fornitura di quel bene a un soggetto in più è pari a zero: come il caso di un faro per le navi costruito su una costa.

Domanda: l'istruzione allora non è un bene pubblico in senso stretto?

Ci sono plurali approcci per inquadrare i beni. Questo che stiamo illustrando inquadra il bene in sé, non chi o come lo rende disponibile; si focalizza sulle caratteristiche specifiche del bene. Il passo successivo è incrociare il concetto di *bene* con quello di *diritto* (come ad esempio per la scuola): sono due ambiti che hanno sovrapposizioni ma non coincidono del tutto. L'erogazione di un servizio che sia alla persona non può essere un bene pubblico in senso stretto, perché la quantità di persone che accede è rilevante per il suo costo.

Cos'hanno anche di diverso i beni pubblici da quelli privati? La possibile presenza di **free rider**, opportunisti. Con free rider si definisce il comportamento di chi, sapendo di avere la possibilità di partecipare al godimento di quel bene senza partecipare al finanziamento del bene stesso e senza essere scoperto, lo fa. Per i beni pubblici si crea un incentivo forte, se il comportamento individuale prescinde dall'interesse collettivo, a minimizzare la propria partecipazione al finanziamento di questi beni e ad evitare il controllo e aumenta la possibilità che ci sia qualcuno che decida di non contribuire, tanto quel bene sarà comunque a sua disposizione (per via della non escludibilità).

Per inquadrare questo comportamento è necessario anche analizzare gli schemi decisionali individuali per valutare la probabilità di questi comportamenti. Che comportamento razionale ipotizziamo? Pensando a un approccio del tipo “Homo homini lupus” verrebbe da immaginare una altissima presenza di opportunisti. Tuttavia ci sono anche schemi di pensiero diversi, che portano anche ad un controllo sociale più forte e alla prevalenza di comportamenti altruistici più che opportunistici, riducendo l'influenza dei free rider.

A questo punto dell'analisi sembrerebbe che esista una dicotomia tra Mercato e Stato, chiamati a gestire due beni diversi: in realtà ci sono sovrapposizioni, esiste una tipologia di beni che sfugge a questa categorizzazione dualistica e che sono stati studiati dal premio Nobel **Elinor Ostrom**, un'economista statunitense.

Esistono cioè dei “**beni comuni**”, caratterizzati da una gestione comune. Il bene comune mantiene la caratteristica della **non escludibilità** ma è **rivale** verso individui che ne usufruiscono, nello stesso momento o più avanti nel tempo.

Quando la Ostrom introduce questa nozione pone come esempi di beni comuni l'acqua e l'aria di qualità. I primi economisti dei beni comuni dell'inizio del Novecento citano invece i pascoli comunitari dell'Inghilterra: sono pascoli che secondo le usanze di determinate comunità potevano essere utilizzati dalle persone che vivevano lì, secondo una norma condivisa. Se la norma è rispettata, tutti hanno la possibilità di poter usufruire di quel bene. Cosa accade qui per i free rider? Il guadagno per gli opportunisti del violare la norma rispetto al costo della produttività del pascolo (“ne uso più di quanto mi spetterebbe”) è comunque conveniente. Si poneva allora il problema di una norma condivisa di gestione di quel tipo di bene, un problema legato alla rivalità che portava a questioni di sostenibilità di

quel bene nel tempo che pregiudica la sua sopravvivenza (“se molti ne usano troppo poi non ce ne sarà più per nessuno”).

Il nodo sono le **norme condivise** e il controllo dell'osservanza delle norme stesse su quel bene. L'innovazione della Ostrom sta proprio lì: identifica in forme organizzative collettive private non di profitto la modalità ottimale per poter rispondere a una gestione efficiente e sostenibile di questo tipo di bene. È un elemento caratterizzante della sua natura di bene comune. Una forma articolata di gestione di economia policentrica.

Il vero problema della presenza dei free rider infatti è che superata una determinata soglia di operatori opportunistici, quel bene non esiste più. Un società che non è in grado di mantenere sotto una determinata soglia la quota degli opportunisti smette di evolversi, di essere società, comincia un percorso di autodistruzione del tessuto sociale dentro al quale si colloca l'attività economica.

Perché la soluzione del libero mercato non produce i beni comuni di cui abbiamo bisogno? Perché non è possibile far pagare un prezzo e quindi finanziarli se non ci sono imposizioni. Il mercato fallisce. Si ricorre allora allo Stato, con la tassazione. C'è un altro punto debole però: in questo modo risolviamo il problema del **finanziamento** ma non la questione della **gestione** di questi beni, come far rispettare le norme di uso. Si può allora *imporre* un meccanismo di gestione regolato da norme. Ma questo meccanismo ha la possibilità di funzionare solo in ambiti territoriali in cui il desiderio della popolazione corrisponde con la decisione pubblica. Ad esempio, invece, nel momento in cui spostiamo la decisione su scala internazionale e non abbiamo uno Stato in cui ci si riconosce, il sistema di regolamentazione si dimostra troppo debole.

Concludendo:

- Tanto più è piccola la comunità tanto più avremo la possibilità che il meccanismo di free rider sia minimizzato. Il free rider vive dove c'è scarsa possibilità di controllo.
- Conta l'intensità delle preferenze: dove c'è un desiderio collettivo forte per avere quel bene pubblico o comune il fenomeno dei free rider si riduce.
- La motivazione altruistica è essenziale e possibile: il bene comune riesce ad essere gestito quando qualcuno individua come suo tornaconto il bene della comunità.

Quando parliamo di beni comuni il problema che ci si pone è come uscire dalla “**tragedia dei comuni**”. Garrett James Hardin definiva così la dinamica per la quale determinati beni a gestione comunitaria si trovano davanti a un problema insolubile: garantire che chi sostiene i costi dell'uso della risorsa ne tragga pienamente i corrispondenti benefici. La risposta più strutturata e quella che ha guadagnato più spazio e riconoscimento di pensiero è arrivata negli anni '70-'80 dalla Ostrom: **i beni comuni sono risorse che vanno gestite e pensate in maniera comune**.

Nel contributo della Ostrom si evidenzia come per questi beni si crei un'economia policentrica: per la gestione di risorse come queste, c'è necessariamente una pluralità di soggetti coinvolti. C'è la necessità di riconoscere e teorizzare una terza via economica. Da questo punto di vista l'elemento rilevante è che si devono pensare dei modelli di società civile organizzata: soggetti che al netto del sistema legislativo, dello Stato e del profit possono organizzarsi e possono dare una risposta in termini di identificazione e gestione delle norme che nessuno degli altri due soggetti (Stato e Mercato) è in grado di fare con la stessa cura. Anche per i *beni comuni globali*, questa forma è al momento la più capace di proteggerli e promuoverli, ipotizzando dei comportamenti che oltre a essere locali appartengano a reti più ampie.